

Musiche italiane all' "Augusteo",

La vita ci insegna che è sempre migliore il sogno della realtà; l'esperienza fatta ieri all'Augusteo ci dice che un concerto di musica italiana modernissima è sempre più bello quando lo si pensa, e si desidera, e si chiede a gran voce, piuttosto che nel momento in cui lo si sta a sentire. Salvo poi, naturalmente, a dichiararci lietissimi che nel nostro maggior tempio sinfonico si sia dato onorevole posto all'esecuzione di musiche di quei nostri giovani compositori, che più degnamente tengono alto in Italia e all'Estero il nome della nostra moderna scuola musicale. E' un diritto da parte loro, che il maestro Molinari mostra di saper lodevolmente e coraggiosamente rispettare; e un dovere, da parte del pubblico dell'Augusteo, l'ascoltare con serenità e con benevolenza le loro opere, senza abbandonarsi a quei rumorosi segni di impazienza che si verificarono ieri durante l'esecuzione del brano sinfonico di Franco Alfano.

Ciò posto, dichiariamo sinceramente il nostro disappunto per il fatto che, in un concerto dedicato interamente alla musica italiana, si sia dovuto attendere il vecchio e glorioso « finale » della *Norma* belliniana, per ritrovare finalmente quei caratteri di calda e geniale musicalità che distinguono la nostra bella tradizione. Tutto quello che ha preceduto la *Norma*, e cioè la *Primavera* di Respighi, le impressioni sinfoniche di Zandonai, la *Sakuntala* di Alfano, ci è sembrato immerso in quel grigiore vanamente colorato di impressionismo strumentale e carico di nebbie letterarie, che affoga oggi, come un corpo senza ossatura e senza nervi in una palude senza confini, la musica di tutti i paesi.

Va da sé che qui si parla soltanto come pubblico. La critica musicale troverà nelle composizioni di Respighi, di Zandonai e di Alfano pregi grandissimi di tecnica e di fattura, che noi non osiamo affatto contestare. Oggi la musica sta così in fondo, sotto le varie sovrastrutture impressionistiche e letterarie, che ci vogliono degli esperti per andarla a scovare. Noi, certo, passiamo su giacimenti ricchissimi, senza

accorgerci che lì sotto c'è tanto oro: e la disillusione che ne riportiamo è il più giusto castigo alla nostra ignoranza, alla nostra incomprendenza.

E passiamo senz'altro alla cronaca del concerto, che si è aperto con la prima esecuzione del poema lirico per soli, coro e orchestra *Primavera* di Ottorino Respighi, il cui testo è stato tratto dal poema *Sirvard figlia della Terra* del poeta armeno Constant Zarian. Il maestro Respighi è, meritatamente, uno dei maggiori rappresentanti della nostra giovane scuola, e la sua produzione da concerto e da camera gli ha conquistato una notorietà quasi mondiale. Nel nuovo poema sinfonico l'esperienza e l'abilità del musicista appaiono in una luce limpida e un po' gelida, riscaldata a momenti da raggi di vera ispirazione. Ma sono momenti; l'insieme della composizione annega anch'esso sotto quel grigiore di cui abbiamo già parlato. La sua *Primavera* è una primavera vista dall'interno di una stanza piena di formule inesorabili e di echi imperiosi di musiche già note: il vetro terso ed ermetico di una finestra chiusa ha impedito al musicista di lasciarsi penetrare dal tepore del sole di fuori e dall'odore dei fiori, di mettersi a diretto contatto con la natura. La parte migliore del poema ci è sembrata quella iniziale. Qui è infatti uno sfondo ritmico vario e ricco di sviluppi sempre nuovi; il tema che è racchiuso nel tempo 7/4 è gaio e fresco e, riprodotto in *crescendo* da tutte le famiglie degli strumenti, arriva alla sua conclusione in un *fortissimo* con tanta possibilità espressiva da sembrare nato allora soltanto, pur essendo stato già ripetuto attraverso le varie fasi di sviluppo. La parte centrale (tra il coro femminile e il soprano) è bella per la sua linea melodica vasta e piana, con andamento gregoriano, che poggia sopra un movimento cromatico discendente degli strumenti a fiato. Il finale è invece troppo breve, e la conclusione arriva quasi inaspettata; difetto questo che deriva dall'aver il Respighi seguito troppo scrupolosamente il testo poetico, curando perciò assai poco la linea e la misura della *composizione musicale*. Tutte le parti centrali sono deboli e spesso vuote: note, accordi, termini, incisi, recitativi, si seguono e si succedono, non già perchè la linea della composizione richieda quelle successioni e quegli sviluppi, ma perchè il testo poetico non si è ancora rivestito di *musica* in tutti i suoi versi. Preoccupazioni di indole letteraria e perciò «extramusicali», che danneggiano la linea generale della composizione; ed in molte parti musica che non ha in sé tanta forza da essere di per sé vera e vitale, ma ha bisogno invece di appoggiarsi ad un testo poetico per giustificare la propria esistenza. E', in sostanza, la malattia della musica moderna; e non ne vogliamo fare un torto particolare al maestro Respighi, che è semplicemente figlio del suo tempo. Il poema *Primavera* ha avuto successo, con due chiamate all'autore e al direttore Molinari, che aveva diretto tutta la composizione con efficace amore. Buoni i cori e mediocri gli esecutori, se se ne toglie la Mazzoleni, che aveva del resto una parte assai modesta, ed il baritono Fabio Ronchi che ha sfoggiato di una voce calda e ben timbrata ed ha cantato con molta intelligenza la lunga e difficile parte dell'*Orante*.

La « suite » *Primavera in Val di Sole* di Zandonai, che apriva la seconda parte del concerto, fu già eseguita all'*Augusteo* anni fa. Dei due brani ripetuti ieri, il migliore è il primo. E' questa una composizione che ha un inizio, e che attraverso sviluppi coerenti all'idea principale, arriva ad una conclusione piana e logica. Gli elementi di cui questo tempo è formato non sono nè originali nè molto espressivi, e qua e là alcune crudeltà strumentali (per esempio, gli archi sul ponticello) sono troppo discordanti col fondo strumentale che è semplice e tranquillo: ma in complesso è una composizione che può essere ascoltata con piacere. Almeno da noi che siamo pubblico, e non sappiamo andare a fondo di certe cose. Il secondo tempo è invece assolutamente vuoto; invano, come in una esposizione, ci si fanno passare davanti tutte le « trovatine » dell'orchestrazione del falso impressionismo; invano qualche ritmo di molto vecchia conoscenza cerca di suscitare interesse; la composizione non si rialza per questo, chè la « musica » vi è troppo povera.

La danza di *Sakuntala* del maestro Alfano ha certamente bisogno della scena per essere apprezzata a dovere, e vuole essere eseguita nel corso dell'opera perchè ci si possano spiegare i procedimenti, le proporzioni e la costruzione. Tolta così di peso dall'opera, e presentata di per sé stessa, appare una composizione greve di note e povera di musica; l'orchestra procede sempre piena; i raddoppi tra le diverse famiglie degli strumenti le danno un andamento pesante e strillone; i pochi elementi musicali buoni rimangono come affogati nel marasma sonoro che si esaurisce vanamente in se stesso.

A sollevare il nostro spirito depresso da tanta musica che ci limitiamo a chiamare poco piacevole (facendo sempre tanto di cappello ai tre compositori illustri, che hanno tutto il nostro rispetto; venne finalmente il divino « finale » della *Norma*, che ebbe la virtù di provocare nel nostro cuore quel vecchio fenomeno che la musica moderna disdegna: la commozione. Ci convinse la calorosa esecuzione che ne hanno dato il Molinari, e i valorosi interpreti principali che erano la Mazzoleni, il tenore Catullo Maestri, e il basso Baccaloni. Ma è un'opera così « morta » la *Norma* che bisogna andarla a sentire « a pezzi » in una sala di concerti? Non sarà dunque mai più possibile ritrovarla viva e possente sul palcoscenico del *Costanzi*? Giriamo la domanda indiscreta all'Impresa del maggior teatro lirico della nostra città.

Il solenne concerto, al quale assistevano, oltre ad un pubblico traboccante, anche la Duchessa d'Aosta e l'on. Mussolini, sarà ripetuto nel pomeriggio di mercoledì prossimo.

ARNALDO FRATEILI